

## NOTA AL FRG. 1 BLÄNSDORF (= 1 COURTNEY, 3 LENZ) DEI *PHAENOMENA* DI OVIDIO\*

Sull'onda del recente e rinnovato interesse per la poesia ovidiana pervenutaci in stato frammentario<sup>1</sup>, vogliamo qui prendere in considerazione e dettagliatamente discutere il frg. 1 Blänsdorf dei *Phaenomena*, non tanto allo scopo di avanzare nuove proposte di interpretazione o di offrire contributi strettamente originali, ma piuttosto per fare finalmente chiarezza sulla sua costituzione testuale<sup>2</sup>; ci pare, infatti, che fino ad oggi, editori e studiosi, nel complesso,

---

\*) Mi è qui d'obbligo ringraziare il Prof. Alessandro Perutelli per avere seguito con acume e pazienza la stesura di questo piccolo contributo e il dott. Stefano Di Brazzano per aver cortesemente verificato l'esatta dicitura del testo del Syntagma Arateorum di Ugo Grozio. Un sentito ringraziamento debbo anche esprimere al Prof. Philippe Mudry, che ha seguito i miei studi durante un indimenticabile soggiorno presso l'Università di Losanna.

1) Questa parte della produzione di Ovidio, in verità assai scarsa, ha sempre suscitato, almeno a partire dal tempo di N. Heinsius, l'interesse degli studiosi e dei filologi; in particolare il XX secolo ha visto il fiorire di importanti edizioni dell'opera frammentaria di Ovidio, quali quelle di S. G. Owen (Oxford 1915), di R. Ehwald – F. W. Lenz (Leipzig 1932) e, di nuovo, di F. W. Lenz (Torino 1956). Questi resti di Ovidio hanno poi conosciuto, nell'ultimo quarto del secolo, quella aurea stagione critica che ha coinvolto i poeti latini frammentari e che ha veduto venire alla luce, oltre ad una cospicua messe di interventi di vario valore, tre edizioni complessive della poesia latina in frammenti, rispettivamente a cura di K. Büchner (Leipzig 1982), di E. Courtney (Oxford 1993) e di J. Blänsdorf (Stuttgart und Leipzig 1995), susseguitesi l'una all'altra a distanza di pochi anni; in particolare, per quanto riguarda il nostro poeta, questi tre lavori editoriali sono stati affiancati da un complesso ed articolato studio di H. Dahlmann (Zu Fragmenten römischer Dichter III, AAWM [1987] 6, 5–32) inteso come un dettagliato e puntuale commento a tutto ciò che di Ovidio è sopravvissuto in stato frammentario, e seguiti da una nuova edizione di questo materiale, con traduzione italiana e note di commento, a cura di F. Stok (Torino 1999).

2) Poco, purtroppo, possiamo dire della traduzione ovidiana dei *Phaenomena* di Arato (compiuta in età giovanile? oppure fra il 4 e l'8 d. C.), di cui restano solo due frammenti (per un totale di cinque esametri); per un inquadramento complessivo di questa perduta opera si vedano F. Della Corte, Ovidiana deperdita, *Euphrosyne* 5 (1972) 479–481 (= *Opuscula* IV [Genova 1973] 69–71); L. Cicu, I *Phaenomena* di Ovidio, *Sandalion* 2 (1979) 117–128; E. Calderón Dorda, Traduc-

non abbiano compreso, o non abbiano espresso con la dovuta precisione, la reale situazione del testo di questo frustolo ovidiano.

Ecco dunque il frammento secondo l'edizione di Blänsdorf, a cui facciamo seguire un piccolo apparato critico contenente le informazioni fondamentali:

Prob. Verg. Georg. 1,138 (357 H): *Pleiades ... quarum mentionem facit Ovidius in Phaenomenis dicens de Perseo:*

*Pliades ante genus septem radiare feruntur,  
sed tamen apparet sub opaca septima nube.*

1 Pliades P: Pleiades cett. | ante EMP: autem V || 2 sed codd.: sex codex Politiani, Grotius | apparet EM: apparent PV, codex Politiani, Grotius | nube est P per compendium, codex Politiani, Grotius.

Questi due versi, come è noto, vogliono essere una traduzione di Arat. Phaen. 254–258 (ed. Martin 1998):

Ἄγκι δέ οἱ σκαίης ἐπιγουνίδος ἥλιθα πάσαι  
Πληιάδες φορέονται, ὁ δ' οὐ μάλα πολλὸς ἀπάσας  
χῶρος ἔχει, καὶ δ' αὐταὶ ἐπισκέψασθαι ἀφαιραί.  
Ἐπτάποροι δὴ ταί γε μετ' ἀνθρώπους ὑδέονται,  
ἕξ οἰαί περ εὐῶσαι ἐπόψια ὀφθαλμοῖσιν.

Il modello arateo è ridotto al massimo (2 versi rispetto ai 5 dell'originale) ed è, molto probabilmente, mediato attraverso la traduzione di Cic. Arat. 27–30 (ed. Soubiran 1972):

*At propter laevum genus omnis parte locatas  
parva[s] Vergilias tenui cum luce videbis.  
Hae septem vulgo perhibentur more vetusto  
stellae, cernuntur vero sex undique parvae.*

Il collegamento con Cicerone è rivelato dalla ripresa del raro uso di *genus* come accusativo neutro singolare<sup>3</sup>, mentre la presenza di *ante*

ciones latinas perdidas de los Fenomenos de Arato, Myrta 5 (1990) 23–45; A. Pasquazi, Sui due frammenti dei „Phaenomena“ di Ovidio, GIF 41 (1989) 39–42; P. Esposito, I Phaenomena di Ovidio, in AA. VV., Ovidio: da Roma all'Europa, a cura di Italo Gallo e Paolo Esposito, Università degli Studi di Salerno, Quaderni del Dipartimento di Scienze dell'Antichità 20 (1998) 55–69.

3) Tale forma è esclusivamente adoperata in ambito astronomico ed è presente solo in questo frammento di Ovidio e negli *Aratea* di Cicerone (27, 45, 46, 254, 375, 399, 403, frg. 21).

,davanti', al posto del *propter* ,accanto' ciceroniano (e dell' ἄγκυ arateo ,vicino'), segna uno scarto semantico rispetto al modello latino (e a quello greco)<sup>4</sup>; d'altra parte, la forma greca *Pliades*, nella prima sede del verso<sup>5</sup>, in luogo di quella latina *Vergiliae* adoperata da Cicerone, denota un recupero stretto del testo arateo<sup>6</sup>. Del tutto nuova, invece, la scomparsa dell'indicazione precisa del ginocchio di Perseo (il sinistro) e la presenza della nube oscura che cela la vista della settima stella. Nel complesso, quindi, Ovidio riduce lo schema arateo, già compresso da Cicerone, e gioca sugli scarti esistenti fra i due testi; d'altra parte, dal punto di vista strettamente astronomico, egli non offre alcun rilevante elemento di novità.

L'interesse maggiore del frammento, tuttavia, come avevamo premesso, concerne l'esatta costituzione del testo del secondo verso, dal momento che riguardo ad esso gli editori hanno mostrato, generalmente, incertezza ed inesattezza di informazione.

La tradizione manoscritta di Probo ha tramandato *sed tamen apparet sub opaca septima nube*, „ma tuttavia la settima (stella) ap-

---

4) Germanico, Arat. 255 (ed. Le Boeuffe 1975), traduce *poplite sub laevo* (cfr. Avien. Arat. 568 [ed. Soubiran 1981] *femoris ... sub fine sinistri*), riprendendo una correzione astronomica al testo di Arato fatta da Ipparco (1,6,12), che negava una effettiva vicinanza fra il ginocchio sinistro di Perseo e le Pleiadi, poste, invece, sotto la gamba sinistra di Perseo; Diodoro di Alessandria, in ragione di ciò, aveva emendato l'arateo ἐπιγουνίδος in ὑπογουνίδος (cfr. schol. Arat. p. 203, 9—10 Martin).

5) Cfr. Germ. 256 *Pleiades suberunt, brevis et locus occupat omnis*; Avien. Arat. 568—569 *Pleiadas femoris pariter sub fine sinistri / Perseus protollit*.

6) La tradizione manoscritta di Probo oscilla qui fra *Pleiades* e *Pliades*; in latino si trovano attestate e diffuse sia la forma trisillabica *Pleias* (*Pleiades*), corrispondente a quella greca epica Πληιάδες, sia la forma bisillabica *Plias* (*Pliades*), corrispondente a quella greca attica Πλειάδες (cfr. A. Le Boeuffe, *Les noms latins d'astres et de constellations* [Paris 1977] 124 e Kidd [Cambridge 1997] ad Arat. 254—267). La necessità metrica impone qui la forma bisillabica e, pertanto, la stragrande maggioranza degli editori stampa *Pliades*; tuttavia Baehrens ed Ehwald-Lenz leggevano *Pleiades*, scandendo il sostantivo *Pleias* come bisillabico (Lenz nella sua successiva edizione del 1956 ripristinò *Pliades*). Nondimeno, da un punto di vista metodologico, sembra corretto scegliere *Pliades*: in tutti i versi ovidiani nei quali la tradizione manoscritta concordemente tramanda *Pleiades* (*Pleias*), esso è sempre scandito trisillabico e solo in alcuni dei casi, come nel nostro, nei quali compare *Pliades* (*Plias*), una parte della tradizione offre in alternativa *Pleiades* (*Pleias*) bisillabico; inoltre, stando almeno al ricco repertorio fornito dal Dahlmann (come n. 1) 5 n. 2, tutta la restante poesia latina presenta la netta distinzione fra *Plias* bisillabico e *Pleias* trisillabico e l'unica attestazione sicura di *Pleias* bisillabico è data, molto tardi, da Claudiano (8,438 e 26,209).

pare sotto una nube oscura“, testo accolto da Morel, Lenz, Büchner e Blänsdorf; nondimeno siffatta costituzione testuale presenta, nel complesso, un senso assai poco soddisfacente e, soprattutto, non sembra rendere in maniera adeguata il modello arateo<sup>7</sup>: i due corrispondenti versi di Arato (257–258), infatti, esprimono la nozione che le Pleiadi, pur essendo sette, sono ben visibili solo in numero di sei (ἐπτάποροι δὴ ταί γε μετ’ ἀνθρώπους ὑδέονται, / ἔξ οἰαί περ εὐῶσαι ἐπόψιαι ὀφθαλμοῖσιν), concetto, questo, ripetuto fedelmente da Cicerone (29–30 *hae septem vulgo perhibentur more vetusto / stellae, cernuntur vero sex undique parvae*) ed assai noto alla tradizione astronomica antica<sup>8</sup>.

Il motivo viene espresso con termini molto simili da Ovidio stesso in fast. 4,169–170:

*Pliades incipient umeros relevare paternos,  
quae septem dici, sex tamen esse solent.*

Che cosa vorrebbe dunque dire, nel nostro frammento, che la settima stella è visibile sotto una nube oscura?

Sulla base di queste considerazioni Ugo Grozio nel suo *Synagma Arateorum* (Leiden 1600), commentando il v.258 dei Φαινόμενα di Arato<sup>9</sup>, citava il frg. 1 Blänsdorf dei *Phaenomena* di Ovidio, proponendo di leggere, al v.2, non *sed ... apparet*, ma *sex ... apparent*, appigliandosi, fra l’altro, all’oscillazione *apparet/apparent* presente nella tradizione manoscritta di Probo. Questo testo, per senso, per aderenza alla tradizione aratea, grazie alla

7) Questo testo è stato tuttavia difeso da Dahlmann (come n. 1) 6, ed A. Traina, Dal Büchner al Dahlmann (ancora sui frammenti dei poeti latini), RFIC 116 (1988) 370–379, in particolare 371 (= Poeti latini e [neolatini]. Note e saggi filologici, IV [Bologna 1994] 9–20, in particolare 10), riprendendo una notazione di Lenz al frammento, ha portato a sostegno del testo tradito il confronto con Germ. 259 *septem traduntur numero, sed carpitur una*.

8) Cfr., ad es., Erathosth. Cat., epit. p. 134,7–8 Robert; schol. Arat. p. 205,1 ss. Martin; Hyg. astr. 2,21,3 *hae numero septem dicuntur, sed nemo amplius sex potest videre*; Ath. 11,492b ἔξ δὲ τὰς πάσας γενέσθαι Πλειάδας, ἐπεὶ περ ὀρῶνται τοσαῦται, λέγονται δὲ ἐπτά, καθότι καὶ Ἄρατος φησιν; Avien. Arat. 576–579; Phlp. in Mete. 345a. Ipparco (1,6,14) dissentiva da Arato, sostenendo che un osservatore attento, in una notte senza luna e dall’aria tersa, era in grado di vedere tutte e sette le Pleiadi; tenendo conto di questa correzione, Germanico traduce il testo arateo dicendo (259–260) *septem traduntur numero, sed carpitur una, / deficiente oculo distinguere corpora parva* (cfr. Le Boeuffe [Paris 1975] ad l.).

9) P. 6, col. II delle „Hug. Grotii Notae ad Phaenomena Arati“.

esplicita menzione dei due numerali contrapposti in asindeto, e per la riproduzione dello stilema *sex tamen* presente in fast. 4,170, appare senza dubbio superiore all'altro e come tale venne accolto da N. Heinsius nella sua pubblicazione a stampa in tre volumi di tutte le opere di Ovidio (Amsterdam 1652 e 1658–1661) e, più tardi, dall'edizione ovidiana di P. Burman (Amsterdam 1727)<sup>10</sup>; in tempi più recenti questa scelta testuale è stata ripresa da Owen ed in seguito apprezzata da Shackleton-Bailey<sup>11</sup> e dalla Pasquazi<sup>12</sup>. Anche Courtney ha optato per questa lezione, attribuendola, tuttavia, a Poliziano, così come ha fatto, lodandola, Esposito<sup>13</sup> e tale informazione è ricomparsa anche nell'edizione di Blänsdorf. In realtà questa osservazione non è esatta e nasconde una verità assai più importante, fino ad ora non messa adeguatamente in luce.

Negli anni 1483–1484 Angelo Poliziano tenne, presso lo Studio fiorentino, un ciclo di lezioni accademiche sulle *Georgiche* di Virgilio ed in tale circostanza egli si servì, quasi sicuramente, di un esemplare della seconda edizione a stampa delle opere virgiliane, pubblicata a Roma nel 1471 da Conrad Sweynheim e Arnold Pannartz, a cura di A. Bussi, sulla quale egli stese, in tempi diversi e a più riprese, una ricca messe di annotazioni autografe, soprattutto alle *Bucoliche* ed alle *Georgiche*. Il prezioso incunabolo, in seguito a fortunate vicende, è oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Parigi (Rés. g. Yc. 236) ed è stato oggetto di attento studio e di accurata pubblicazione, relativamente al commentario sulle *Georgiche*, da parte di Livia Castano Musicò<sup>14</sup>, la quale ne ha mes-

---

10) In calce al frammento Heinsius annotava: «Probus in Georgica Virgilii, in cuius vulgatis libris hi versus depravatissimi leguntur». Il confronto tra il passo di Arato e il frustolo di Ovidio risaliva, come Grozio stesso annotava, a G. G. Scaligero (ed. degli *Astronomica* di Manilio, Paris 1579, n. a 4,522 *Pleiadum parvo referens glomeramine sidus*), il quale, per altro, manteneva il testo tradito *sed... apparet*, ma, d'altro canto, preferiva leggere *tantum* al posto del tramandato *tamen*, per meglio sottolineare la contrapposizione fra il v. 1 e il v. 2 espressa da *sed*; tale correzione venne mantenuta da Grozio e, successivamente, da Heinsius e Burman, e soltanto nelle moderne edizioni dei poeti latini in frammenti, a partire da quella del 1886 di Baehrens (che tuttavia correggeva *sed* in *nec*), è stato opportunamente restaurato *tamen* (anche se più volte si è fatto erroneamente risalire la lezione *tantum* a Burman).

11) Recensione al lavoro di Dahlmann in *Gnomon* 61 (1989) 440–441.

12) Pasquazi (come n. 2) 40.

13) Esposito (come n. 2) 61–62.

14) Dapprima su *Helikon* 9–10 (1969–1970) 524–573, la studiosa ha approntato un'edizione diplomatica del commento probiano trascritto dal Poliziano; in seguito, con il volume Angelo Poliziano, *Commento inedito alle Georgiche*

so in luce il notevole interesse filologico: il commento del Poliziano infatti, pur non essendo datato, rivela due stesure fondamentali, una più antica (anni '70 e il periodo intorno al 1480), comprendente tutto un ricchissimo patrimonio di notazioni, frutto della dottrina e dell'erudizione del grande umanista, ed una più recente (posteriore al 1489) contenente la trascrizione pressoché integrale del commento di Probo alle *Georgiche*. La Castano Musicò ha dimostrato con valide argomentazioni come il codice di Probo di cui Poliziano si servì per la sua opera di copiatura, contrariamente a quanto si era ritenuto un tempo, non possa essere stato nessuno di quelli che noi possediamo, né uno strettamente affine ad essi, ma bensì si sia trattato di un manoscritto, che pur discendendo dal medesimo archetipo da cui rampolla anche la tradizione in nostro possesso, riproduceva l'archetipo stesso con maggiore fedeltà e forniva un testo senz'altro superiore.

Ora, Poliziano, trascrivendo il commento probiano, al v. 2 del nostro frammento legge *sex tamen apparent*: tale testo, dunque, migliore per senso, per fedeltà ad Arato e per la vicinanza a fast. 4,170, non è frutto di congettura di Poliziano, ma, di fatto, è testo tradito di Probo e tradito, per giunta, da un testimone qualitativamente superiore ai nostri codici. Pertanto, non sussistono più ragionevoli dubbi se la lezione da seguire sia quella riportata da Poliziano e stampata da Owen e da Courtney<sup>15</sup>; del resto, anche l'oscillazione nei codici probiani *apparent/apparet* denota che in origine si aveva avuto un testo con il soggetto plurale (*sex*) e che, in seguito, corrotti il testo stesso e divenuto il soggetto singolare (*septima*), una parte della tradizione corresse il verbo al singolare, mentre un'altra lasciò inalterata, al plurale, la forma verbale. Assai più difficile appare invece spiegare come il verbo da singolare possa essere divenuto plurale e, d'altra parte, la corruzione di *sex* in *sed* è piuttosto facile, specialmente in presenza di *tamen*, sì da creare un'espressione pleonastica cara alla lingua letteraria latina<sup>16</sup>.

---

di Virgilio, a cura di Livia Castano Musicò (Firenze 1990), ella ha fornito la pubblicazione integrale del commentario poliziano.

15) In effetti, Courtney sembra aver compreso la vera origine di questa lezione, giacché, pur attribuendola nell'apparato critico a Poliziano e non mettendo alcuna precisazione nel commento, nei riferimenti bibliografici, posti in apertura di volume, concernenti i testi e le relative edizioni, da cui i frammenti da lui raccolti sono citati, rimanda all'articolo della Castano Musicò su *Helikon* del 1969-1970.

16) Cfr. K.-S. II 75 e H.-Sz. 496.

Il testo di Probo riportato da Poliziano reca, inoltre, *est* in fine di verso dopo *nube*, che compare anche nel codice P in forma compendiata ed era stato già proposto da Grozio ed accolto da Heinsius e da Burman e, successivamente, da Owen<sup>17</sup>; in effetti, anche il tradito *est*, ossia il verbo espresso, anziché sottinteso, sembra da accettare, dal momento che siamo in presenza di un'antitesi in asindeto e, pertanto, in ultima analisi, il verso dovrebbe essere stampato secondo le edizioni di S. G. Owen e di F. Stok<sup>18</sup>, e cioè:

*sex tamen apparent, sub opaca septima nube est*

„tuttavia ne appaiono sei, la settima è sotto una nube oscura“.

Pisa

Maurizio Ciappi

---

17) La presenza di *est* nel testo di Probo trascritto da Poliziano compare nell'edizione diplomatica approntata dalla Castano Musicò su Helikon del 1969–1970, nella quale la studiosa, inoltre, nota in apparato l'omissione di *est* nei codici di Probo *EV* tuttavia, curiosamente, nella edizione del 1990 del commentario poliziano, la stessa Castano Musicò stampa il verso del frammento ovidiano senza *est*.

18) Nella „Nota critica“ della sua edizione (93) Stok mostra di aver compreso la vera origine del testo da lui proposto, ma, nel contempo, si confonde: nel lemma dell'annotazione cita il frammento stampando *sex tamen adparent sed opaca septima luce est*, cioè in forma priva di significato e diversa da quella che, corretta, propone nella sua edizione; nel testo della nota stessa, poi, afferma, erroneamente, che i codici probiani tramandano *sed tamen adparet sed opaca septima luce* e che questo testo, per altro anch'esso senza senso, viene stampato da Lenz.